

*All. Chiariss.  
Sic. Cav. Prof. Alessandro Palagi*

*Giuseppe Palagi*

L' ORIGINE E LE FESTE  
DELL'  
ACCADEMIA DELL' ARSURA  
IN FIRENZE.

—  
MEMORIA SINCRONA DEL MDCLXXXII

PUBBLICATA E ANNOTATA

DA

GIUSEPPE PALAGI.

—  
FIRENZE.

COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

—  
1874.

ING. P. I. ...

PALAGI  
9.

= P. 1600 - 1325

di 17 esemplari.

I GENNAIO MDCCCLXXIV

NOZZE

COLLACCHIONI - GIOVAGNOLI

IN

BORGO S. SEPOLCRO.

~~~~~  
**Edizione non venale di CL Esemplari.**  
~~~~~

L'ORIGINE E LE FESTE  
DELL'  
ACCADEMIA DELL'ARSURA  
IN FIRENZE.

---

MEMORIA SINCRONA DEL MDCLXXXII

PUBBLICATA E ANNOTATA

DA

GIUSEPPE PALAGI.



FIRENZE.

COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

---

1874.

ALL'ONOREVOLE SENATORE

**CAV. GIO.-BATT. COLLACCHIONI**

a Borgo S. Sepolcro.

---

*Mio Cariss.<sup>mo</sup> Sig.<sup>re</sup> Giov. Battista,*

*Appena seppi delle sue Nozze con la nobile ed avvenente Signora TERESINA GIOVAGNOLI, mi scappò dal cuore alle labbra un sincero mirallegro; ma, per non venire a darglielo, come suol dirsi, con le mani in mano, pensai d'accompagnarlo con la stampa di quest'inedita Scritturetta, la quale cavai da un MS.<sup>o</sup> misc. Moreniano, parendomi una garbata ed allegra lettura proprio da giorni di Nozze.*

*La tenga dunque per memoria di questo giorno così felice per Lei: e siccome molto più vorrei offrirle in così lieta congiuntura, ed io non ho da darle di più, si prenda almeno*

*per sovrapposizione a questo mio modesto Ricordo  
l'augurio di un gran*

*Lepricignapernicistarnicidio,*

*(per dirlo a modo del Redi in quella sua Lettera scritta al Dott. Del Papa dalle Caccie d'Artimino), essendo certo che alle delizie coniugali Le verrà fatto di alternare qualche volta le sue caccie geniali di Capalbio e dell'Alpe della Luna.*

*Mi conservi l'onore della sua buona grazia e mi creda sempre*

*Firenze, 1° del 1874.*

Suo Affezion.™ Servo ed Amico

GIUSEPPE PALAGI.

Niccolò Mugliani,<sup>1</sup> giovane di professione pittore, ha la sua stanza dove egli esercita il suo mestiero, nella quale s'entra dalla piazzetta e loggia de' Pilli, passandosi prima da uno stretto e piccol

---

<sup>1</sup> Dal *Libro di Partiti dell'Accademia del Disegno* segnato G, che tira dal 1682 al 1711 risulta, che Niccolò di Silvestro Mugliani, mandato a partito per Accademico nel 10 gennaio 1682, fu vinto con fav. 23, lup. 6. Dal *Libro* stesso si rileva poi che i Consoli dell'Accademia assegnavano al Mugliani, nel 29 novembre 1691, *il tempo e termine di giorni quindici ad aver terminato il quadro della Madonna esistente nell'Accademia*, statogli commesso da Pier-Giovanni Del Chiaro, e nel 18 giugno 1694, ad istanza di Jacinto Viviani, *il tempo e termine a tutto il futuro mese di luglio ad aver fatto il quadro entrovi una Madonna che viene da Carlino Dolci*; autorizzando altrimenti i reclamanti a poter convenire il Pittore in qualunque Foro per farsi render ragione. In altro *Libro di Tasse e Matricole* dell'Accademia stessa, il Mugliani si trova notato come moroso *Per tassa di anni 10 a tutto 24 marzo 1692*; il che lo fa conoscere proprio un mal pagante, e con ragione essere stato uno dei più degni fondatori dell'Accademia dell'Arsura. Ma che il Mugliani fosse poi nell'arte sua di qualche stima, apparisce dagli *Atti Civili* dell'Accademia del Disegno, nei quali, sotto il dì 8 d'agosto del 1690, si trova, che essendo nata controversia circa il prezzo di un ritratto che avea dipinto ad Antonio Rosselli David Reister pittore

vicolo detto pure de' Pilli;<sup>1</sup> luogo che senza altra iscrizione da per se stesso si fa conoscere per quartiere et abitazione di spiantati e per un refugio di mal paganti. Da questo Mugliani, che è di genio piacevolissimo e di maniere facete e soprattutto amicissimo della conversazione, nella suddetta stanza molti giovani onorati hanno sempre praticato, non tanto allettati dalla piacevolezza del Mugliani, quanto ancora tirativi dal desiderio d'imparare la professione del disegno, con lo studio che quivi ogni sera si faceva disegnando il naturale, che dal medesimo Mugliani e da Carlo Marcellini<sup>2</sup> era ogni

---

svedese, il Mugliani fu eletto stimatore dalla parte del Rosselli e dalla parte del pittore il celebre Livio Mehus. Niun'altra notizia, per quanto diligentissime sieno state le nostre ricerche, abbiamo trovato di lui.

<sup>1</sup> Questo vicolo, che sbocca sopra una piazzetta, ove i Pilli avevano la loro Loggia, oggi murata e ridotta a magazzino, è quello che si trova a sinistra della Via di Pellicceria, andando verso Mercato, passata di poco la piazzetta del Presto.

<sup>2</sup> Carlo di Lorenzo Marcellini, per quanto artista di assai valore, attende ancora il suo biografo. Nato in Firenze nel 1653, attese da prima all'orefice e poi al pittore sotto Felice Ficherelli detto *Riposo*. Notato dal Granduca lo spirito e talento di questo giovane, lo mandò a studio in Roma sotto la direzione dello scultore *Ercole Ferrata* e del pittore *Ciro Ferri*. Tornato in patria, l'Accademia del Disegno lo elesse dei suoi nel 4 luglio 1683 insieme con Livio Mehus, Onorio Marinari, Anton-Domenico Gabbiani, Jacopo Chiavistelli, Francesco Botti, Francesco Bettini e Simone Pignoni; i quali tutti hanno lasciato un bel nome nella storia contemporanea dell'Arte Fiorentina. Il Marcellini fu capricciosissimo nelle sue invenzioni, come si vede nelle molte cose da lui operate in Firenze e ricordate dal Richa. Si diletto anche di poesia, come ne fa fede questa stessa *Memoria* da noi pubblicata. Colpito nell'età di anni 87 da una fiera malattia, rese lo spirito a chi gliel'aveva dato nel 22 giugno 1713, ed il suo corpo ebbe sepoltura nel vestibolo della chiesa di S. Giovanni di Dio con una lapide sopra il suo sepolcro che ricorda come



sera accomodato per utile de' giovani studenti: esercizio tralasciato poi per non pregiudicare all'Accademia del Disegno,<sup>1</sup> la quale rimaneva senza studenti, per esser voltati quasi tutti i giovani alla detta stanza del Mugliani come più comoda. Ma se fu abbandonato deito virtuoso esercizio, non fu però mica abbandonata la stanza; perchè e quelli istessi et altri giovani continuarono a praticarvi, e di presente ancora vi praticano, passandovi per divertimento quelle ore che gli avanzano alle lor solite faccende. E perchè, come dice il comune proverbio, *sciogli i cani e lor s'appaiano*, sono per lo più tutti amici dell'allegria, e per dirla con la frase paesana, buon compagni: quindi nasce, che dilettrandosi spesso di essere a tavola insieme, segue per lo più che al finire del mese non vi è di loro chi facci grandi avanzi, e però il più delle volte sono più tosto scarsi che abbondanti di denaro, onde scherzando qualcheduno di loro, che si trova senza soldi, suol dire, io sono *arso*;<sup>2</sup> così a poco a poco è divenuta questa frase un loro dettame. Però comin-

---

quella chiesa fosse decorata *intus forisque ingenio suo et pia liberalitate*.

<sup>1</sup> Dal 1628, in cui l'Accademia del Disegno vendè per scudi 1800 il tempio di Giulio Scali alle monache dette oggi di Santa Maria Maddalena de' Pazzi per incorporarlo nella fabbrica del loro nuovo Monastero in Borgo Pinti, fino al 1737, in cui fu da essa acquistata per scudi 1300 una casa di proprietà di Alamanno Salviati posta tra il Monastero della Crocetta e la Compagnia di San Giob in Via Laurra, sembra che l'Accademia tenesse la sua residenza in Palazzo Vecchio e nella Rotonda di Pippo Spano degli Scolari presso al Monastero degli Angeli.

<sup>2</sup> Qui *arso* vale *abbruciato di denaro*; cioè *spiantato, povero in canna*, ec.

ciorno a chiamare il luogo, dove essi si radunavano dal suddetto Mugliani, l'*Arsura*; <sup>1</sup> lasciando il nome che per l'addietro avevano, di *Accademia del Turacciolo*. <sup>2</sup>

Giunto il passato mese di novembre 1682, quando per Ognissanti si cominciano le veglie, ritrovandosi la medesima conversazione in detto luogo, e passando il tempo fino all'ora di cena in onesti e piacevoli discorsi, fu da alcuni di loro proposto il fare in quel luogo un' *Accademia* col nome d' *Arsura*.

Piacque il pensiero, e datisi scherzando a fare i lor ordini o capitoli, cominciarono a passare le veglie motteggiando sopra questa cosa, e proponendo or l'una, or l'altra nuova e ridicolosa sottigliezza per ben reggere e governare detta Accademia, nella forma che già facevano in Firenze quei della *Compagnia del Mantellaccio*, come si cava da quello che ne lasciò scritto il Mag.<sup>o</sup> Lorenzo de' Medici; <sup>3</sup> e portando sempre qualche dogma della più raffinata lesina.

<sup>1</sup> Come *arso* significa *spiantato, povero in canna*, così *Arsura* equivale qui a *povertà estrema*. Nel 1830 fu pubblicato in Firenze dalla Tipografia Formigli un Poemetto in terza rima che s' intitola: *Il Trionfo dell' Arsura a conforto della povertà onorata*, nel quale, al Cap. III, sono dichiarati i diversi significati della voce *Arsura*.

<sup>2</sup> È tradizione che s' intitolasse così, perchè lo Statuto suo voleva che ogni sera, a veglia, si dovesse rasciugare dagli Accademici un fiasco di vino, regalando il turacciolo del fiasco, a titolo di benemerenza, a quell' Accademico che dalla sorte e per turno era destinato a pagarlo.

<sup>3</sup> Qui vuole accennare al famoso Capitolo *La Compagnia del Mantellaccio*, citato dagli Accademici della Crusca fra i testi di lingua, che, dopo la stampa del 1563 procurata dal Lasca, fu attribuito

Stabilirono fra l'altre cose, che chi voleva essere di loro conversazione, dovesse pagar l'entrata; che non era altro, se non che per la prima volta che il Novizio entrava a veglia in quella stanza, portasse di propria mano una fascina per mantenimento del fuoco che vi tenevano la sera acceso per scaldarsi. Ordinarono che non solo fusse lecito, ma che dovesse ciascuno procurare vantaggi per l'Accademia, motivando, con chi vi compariva, il donar qual cosa in beneficio delli Arsi, come vino et altre cose comestibili; quali cose servivano poi quando cenavano, per utile comune delli Accademici, e per supplire al mancamento delle lor borse scarse et esauste.

Comandarono che nella spesa di lor mangiari s'avesse ogni risparmio; che s'andasse a provvedere e portare la roba da sè; che quelle robe che andavano rinvoltate in fogli, si facessero involtar bene con più fogli, non tanto per buscarne maggior quantità e poterli rivendere, quanto perchè dovendo per lo più servir loro per piatto, potessero meglio resistere; come ancora l'insalata per la medesima ragione si facesse infilare in più giunchi; che la loro stanza non si spazzasse mai, se non dallo spazzaturaio, il quale, spazzando, pagasse loro la spazzatura,

---

al Magnifico Lorenzo de' Medici; ma Anton-Maria Salvini, nella nota a pag. 494 del Libro II delle *Opere Burlesche* del Berni ed altri, Londra, 1721, in 8°, dice che *veramente il Capitolo del Mantellaccio non è, e non merita d'essere, nemmeno in dubbio, di così illustre penna; nè si trova fra la raccolta MS. delle Poesie del Magnifico Lorenzo, serie e giucose, la quale è nella Libreria Medicea-Laurenziana.*

e risparmiasse la loro granata. La cenere similmente ben vagliata, per avanzare i carboncelli che vi potessero essere rimasti, si vendesse, e del ritratto si comprassero candele per servizio dell' Accademia; e finalmente che mai si perdesse la memoria di vivere da Arsi e come affezionati Accademici dell' Arsura. E perchè all'esser Arso ripugna totalmente il giuoco, et ancora perchè non hanno alcun di loro questo vizio, per trattenersi nelle veglie con allegria, essendo fra di loro molti versati nella musica; condotto nella stanza uno strumento di tasti,<sup>1</sup> Basso di Viola, Violini e Viole, principiarono a farvi ogni sera trattenimenti geniali di sinfonie e di musica: cose che allettando le genti, fece essere numerosa cotesta Adunanza. L'avanzo poi di quelle ore

---

<sup>1</sup> Per strumento di tasti deve intendersi qui un *Buonaccordo*, detto altrimenti, e anche più comunemente, *Gravicembalo*, il quale può dirsi essere stato il precursore del nostro *Piano-forte*: ambedue sono strumenti a tasti, costruiti con le medesime regole e di figura simile ad un' Arpa a giacere, ma col fondo di legno. Il Piano-forte, invece delle punte di penna del Gravicembalo, ha dei martelletti, i quali col mezzo dei tasti vengono alzati e scoccati contro le corde, che sono più grosse di quelle del Gravicembalo; e per questo ed altri artifizi non si hanno più nel Piano-forte i suoni striduli, quasi uniformi, e sempre monotoni del Gravicembalo, ma si possono in esso modulare i suoni ora forti ed ora dolci a seconda della musica. La invenzione del Piano-forte fu annunciata e descritta dal mar. Scipione Maffei nel Vol. V del *Giornale dei Letterati d'Italia*, stampato in Venezia nell'anno 1711, e l'inventore fu *Bartolommeo Cristofori* da Padova *Strumentajo* di Ferdinando de' Medici Gran-Principe di Toscana. Il Cristofori morì in Firenze nel 1731 in età di anni 80, e fu sepolto nella Chiesa di Sant' Jacopo tra' Fossi, come si ha dalle notizie raccolte dall' egregio Cav. Prof. Leto Puliti in una sua Memoria, testè letta nel nostro Istituto Musicale, e che vedremo volentieri pubblicata, perchè rivendica all'Italia l'invenzione del Piano-forte.

che non si spendevano nella musica, si consumavano in fare il sibillone, il mazzolino, i mestieri,<sup>1</sup> e simili trattenimenti ridicoli e piacevoli senza vizio alcuno, e quelli che a tali giuochi erravano, erano condannati in piccole somme di denari, con i quali si compravano robe comestibili per sovvallo dei loro mangiari.

Passato in questa guisa parte dell'inverno e giunto al Carnevale, fu proposto da loro di fare una mascherata, e stabilito di rappresentare l'*Arsura* con alcuni suoi seguaci: et avendo dato di mano a provvedere quanto era necessario, et accomodato un carro adagiatamente a questa loro mascherata; uscirono la penultima sera di Carnevale col detto carro pieno delle persone che si dirà, e numero 17 a cavallo con l'ordine che appresso.

Precedeva a tutti l'*Arsura*, che era una maschera di donna magra, di colore fra il giallo e il nero; cavalcava un cavallo macilento che averebbe camminato più in tre dì che in uno. Era vestita all'eroica, ma di esca, e tutto l'abito guarnito di zulfanelli. In testa aveva pure un berrettone d'esca, et invece di penne d'Airone, un mazzetto di sala, o stancia pettinata, e le penne che lo guarnivono et adornavano erano parimente d'esca lavorata a foglia di penne, e distribuita con buon ordine in forma

---

<sup>1</sup> Chi avesse curiosità di conoscere in che consistessero questi giuochi, veda: per il Sibillone, quanto ne dice il Lastrì nel Tom. III del suo *Osservatore Fiorentino*, ediz. del 1831, ed il Goldoni nelle *Memorie* della sua vita; e per il Mazzolino e li altri giuochi di quel tempo, le lunghe ed erudite *Note* del Minucci al II Cantare del *Mal-mantile* riacquistato.

di pennacchio; con manto e gonnella di color di zolfo, e per scettro aveva in mano un tizzone spento.

La prima coppia era il *Poeta* et il *Filosofo*: il *Poeta* dispensava li cartelli, et aveva una penna all'orecchio et una corona di lauro in testa; et il *Filosofo* era a cavallo senza sella, invece della quale v'era una copertaccia bella e nobile, ma tutta stracciata; et aveva un libro in mano.

La seconda coppia era il *Pittore* e lo *Scultore*: il *Pittore* aveva in mano una tavolozza con i pennelli, e lo *Scultore* un modello con uno stecco.

La terza era l'*Architetto* et il *Musico*: l'*Architetto* aveva in mano le seste et un traguardo, et il *Musico* un libro di musica.

La quarta era l'*Astrologo* e l'*Alchimista*: l'*Astrologo* aveva un cannocchiale in mano et una sfera, e l'*Alchimista* una collana di alberelli al collo, et un soffietto in mano.

La quinta era il *Zerbino* e la *Dama*; ambedue in gala zerbinesca, ma con abito tutto lacero e assai logoro dal tempo.

La sesta il *Dottor di legge* et il *Dottor di medicina*: il *Dottor di legge* aveva l'asce et un libro, et il *Dottor di medicina* aveva allato due orinali, e cavalcava una mula.

La settima era il *Disegno* et il *Pedante*: il *Disegno* aveva il matitatoio, cartella e midolla di pane; il *Pedante* cavalcava un asino con un nervo in mano per ferula.

L'ultima era l'*Antiquario*, con medaglie et idoli di bronzo antichi, e la sua coppia era il *Soldato*, ma questo fu necessario che facesse da furiere, andando

innanzi all' *Arsura*: sì che in tutti questi cavalcan-  
tanti erano il numero di 17 e tutti vestiti proporzional-  
mente a quello che rappresentavano, con abiti ric-  
chi e nobili, ma laceri per l' antichità. Il cartello,  
composizione del signor Anton Fineschi da Radda,<sup>1</sup>  
il quale era dispensato da questa mascherata, di-  
ceva così:

L' ARSURA CONDOTTIERA DELLI ARSI SUOI SEGUACI  
ALLE BELLISSIME DAME FIORENTINE:

Se con i miei seguaci io mi dimostro,  
Belle Dive di Flora, in questo loco,  
L' aspetto mio deh non prendete a gioco,  
Perchè cinto non sia d' oro nè d' ostro.  
Allo splendor del fulgido metallo  
L' innocenza s' abbaglia, il mondo è guasto;  
Perchè sol regna la superbia e il fasto;  
L' esser umile è un vergognoso fallo.

<sup>1</sup> Il Padre Gamurrini nella Par. V delle *Famiglie Nobili To-  
scane ed Umbre*, e dietro lui il P. Giulio Negri nell' *Istoria degli  
Scrittori Fiorentini*, chiamano il Fineschi de' *Signori di Radda*; ma  
mentre a noi è ignoto che Radda, castello del Chianti, avesse mai  
propri Signori, sappiamo d' altra parte che il Fineschi discendeva da  
antichi Notai di quel luogo. Fu Poeta di qualche nome ai suoi tempi  
e diede alle stampe *Le Nozze di Tobia*, oratorio da cantarsi nella  
Venerabile Compagnia dell' Arcangelo Raffaello, detta della Scala,  
Firenze, 1692, per Vincenzo Viviani; come pure una *Commedia* senza  
nome d' Autore, la quale, secondo Salvino Salvini nelle sue *Postille  
MSS.* al Negri, può essere quella intitolata: *Amore difende l' Inno-  
cenza*, dedicata dagli Accademici Imperfetti al barone Carlo-Ventura  
del Nero ed impressa in Firenze alla Condotta, 1682, in-12. Dallo stesso  
Salvini sappiamo poi che recitava nelle commedie da caratterista ot-  
timamente insieme con gentiluomini Fiorentini.

Più che Cesare in mezzo al Campidoglio,  
O da falangi armate circondato,  
Goda sicuro l'oro fortunato  
Il Cinico prudente entro ad un doglio.<sup>1</sup>  
Se mi ricuopre un disprezzato manto,  
Non ho almen chi m' invidi e mi contenda  
L' interna pace e la mia quiete offenda,  
Nè mi vien turba adulatrice accanto.  
Veston lacere spoglie il fianco e 'l petto  
De' miei seguaci, è ver, ma il cuor è intatto;  
Che l' aver quel dal vizio contrafatto  
E non l' abito vil chiamiam difetto.  
Quello che il mondo esser felice chiama,  
Che nasce sol dal posseder tesori,  
Che puol render felici i nostri cuori,  
Se vie più cresce in noi l' avida brama?  
Quei che la Grecia reser già sì chiara  
E coi lor detti il mondo ammaestraro,  
I fasti e la ricchezza non bramaro,  
Ma gli fu sol la mia presenza cara.  
E sopra parca, ma sicura mensa  
Fu povera vivanda a lor più grata,  
Che a tavola di rose coronata  
Gustar quanto può dar regia dispensa.  
E se di Sparta al popolo feroce  
Diede norma Licurgo, ogni sua legge  
Col mio poter, col mio saper si regge:  
Io vi mantenni una sì lunga pace.  
Son madre di Prudenza e di Valore,  
Di mia Modestia la Virtude è figlia,  
E da' seguaci miei con meraviglia  
Apprende il mondo quant' è di migliore.  
Non chi fece inalzar sopra del piano  
Le nostre moli e' pubblici teatri,

---

<sup>1</sup> Nel *Cinico* intende qui di Diogene e col *doglio* accennò alla  
sua botte.



Ma chi trattava i vomeri e gli aratri  
Diede le leggi al popolo Romano.  
Nè da soglio superbo e d'or fregiato  
Diè Roma i capitani alle sue schiere,  
Ma fidar volse l'aquile guerriere,  
Chiamandolo dal campo, a un Cincinnato.  
Non scelse un Mida il popolo Idumeo  
Per farlo guerreggiar in Terebinto,  
Ma rozzo pastorel scalzo e discinto  
Fiaccò l'orgoglio all'empio Filisteo.  
Se dunque ogni virtù da me dipende,  
Fo con ragion delli Arsi miei la mostra,  
Perchè lacera è sì la spoglia nostra,  
Ma l'anima sempre al ben oprar s'accende.  
Questi conduco a voi, dell'Arno o belle,  
La solita pietà non gli negate,  
Ma cortesi e benigne in lor girate  
Le vostre vaghe e rilucenti stelle.  
Così dimostrerete che premura  
In noi non è d'accumular tesori,  
E che non son venali i nostri amori,  
Mentre gradisce il vostro cuor l'*Arsura*.

Seguiva doppio questi che cavalcavano, il carro  
tirato da otto cavalli, 4 al pari, sopravi *la Fama*  
con la tromba, insieme con un coro di musici e  
suonatori, facevano sinfonie e cantavano in lode  
dell'*Arsura* le seguenti parole composte dal sopra-  
detto signor Anton Fineschi da Radda, e messe in  
musica dal signor Marchetti: <sup>1</sup>

Se prodigi di natura  
In virtude et in valore

---

<sup>1</sup> Nominando pel solo cognome questo maestro di musica, mostra che il *Marchetti* era persona notissima ai suoi tempi: ma a noi, per ricercare che abbiamo fatto, non è riuscito di trovarne notizia.

Vede il mondo a tutte l' ore,  
Solo è gloria dell' *Arsura*.  
Alle stelle per alzarsi  
E per rendersi immortale,  
È la base principale  
Veramente esser degli Arsi.  
Gli oratori più pregiati,  
I filosofi, i poeti  
E gli altri uomini discreti  
Furon tutti allampanati.<sup>1</sup>

Escirono con la detta ordinanza dallo stanzone di Via della Pergola,<sup>2</sup> e primieramente andarono al palazzo dell' illustrissimo signor marchese Bartolommeo Corsini<sup>3</sup> in Parione, dove cantarono e suonarono. Poi girando la città, entrati per il corso delle maschere arrivarono alla piazza di Santa Croce, dove al terrazzino de' serenissimi Padroni,<sup>4</sup> che

<sup>1</sup> Dicesi *allampanato* di uno ridotto tanto magro dalla fame, che il suo corpo trasparisce come una lampana.

<sup>2</sup> L' *Arte della Lana*, per contratto de' 30 luglio 1652 rogato Scr Agostino Cerretesi, concesse in fitto perpetuo il tiratoio e casette annesse in Via della Pergola all' *Accademia degli Immobili*, e per essa al card. Giov. Carlo de' Medici suo protettore, per l'annuo canone di scudi 43 di lire 7 per scudo. Nell' anno stesso l' Accademia commise a Ferdinando Tacca di costruire in quel luogo un teatro, il quale si disse *lo Stanzone*, fino a tanto che il Tacca, dopo aver fatto il proscenio, non ebbe costruita la platea. Fino al 1758 questo teatro fu di legno; poi si rifece di materiale col disegno e la direzione di Giulio Mannajoni.

<sup>3</sup> Fu questi Cavallerizzo maggiore del Granduca nel 1654 e quindi Maestro di Camera della Granduchessa Vittoria della Rovere, dopo la morte di Ferdinando II nel 1670. La moglie di Cosimo III lo ebbe in odio, perchè dai consigli del Corsini ella ripeteva specialmente l' essere stata cacciata dalla Corte e inviata in Francia. Morì, a 63 anni, nel 24 maggio 1685.

<sup>4</sup> Qui vuole intendere di Cosimo III e dei due suoi figli, Ferdinando Gran Principe ereditario e Giovan Gastone. La Granduchessa

quivi erano per vedere il Calcio a livrea<sup>1</sup> che in quel giorno si faceva, soffermatisi, e presentati i cartelli a quell'Altezze Serenissime, cantarono e suonarono e fecero una sinfonia con le trombe e con numero grande d'altri strumenti: e girata più volte la piazza, se ne ritornarono la sera con il carro al suddetto stanzone di Via della Pergola.<sup>2</sup>

---

Margherita Luisa d'Orléans si era già separata da Cosimo III e si trovava allora a Parigi nel Convento di Montmartre.

<sup>1</sup> Il Calcio è un giuoco antico tutto proprio di Firenze, il quale si faceva con una palla a vento dai soli gentiluomini della città disposti a guisa di battaglia ordinata. Dicevasi *Calcio senza livrea*, quando questi, al suono delle trombe, si riunivano sulla piazza del campo per cimentarsi al giuoco, e lì si dividevano in schiere eleggendo i rispettivi Alfieri e Maestri del Calcio: dicevasi poi *Calcio a livrea*, quando questa divisione non si faceva sulla piazza del campo, ma in casa di alcuno di questi gentiluomini, dove si creavano Alfieri due giovanetti delle più ragguardevoli famiglie che, circondati dai loro aderenti, andavano la mattina del Calcio per la città, vestito ciascuno delle sue livree, adornando le berrette con penne e con imprese a loro talento.

<sup>2</sup> In questo stesso Carnevale fu fatta un'altra mascherata così descritta nel Diario MS. del *Pastoso*: « A di 24 Febbraio 1682. Fu fatta una bellissima Mascherata dai principali Cavalieri della Città a compiacenza del Ser.<sup>o</sup> Principe Francesco-Maria de' Medici, oggi Cardinale. L'invenzione fu il *Trionfo de' Brutti* et era disposta in questo modo. Vedevasi sopra un superbissimo Carro nel più sublime luogo una bruttissima vecchia, la quale teneva ai suoi piedi incatenata una bellissima giovine: rappresentava la Vecchia la *Bruttezza* e la Giovine la *Bellezza*. Tutto il resto del Carro era pieno di Musici, con abiti bizzarri, ma con bruttissime maschere. Precedeva il Carro una curiosa cavalcata di maschere, le quali similmente erano addobbate di bizzarri e curiosi abiti, adattati a diversi stati, gradi e professioni sì d'uomini, come di donne; li quali tutti avevano bruttissime maschere, essendo state fatte a posta dal Foggini e Marcellini, bravi scultori, rappresentavano i più brutti mostacci della città, che molto bene si riconoscevano. Era il Carro tirato da 10 bellissimi destrieri e per le strade della città più cospicue, al suono di diversi strumenti da fiato, si condusse

Parve a cotesta conversazione di dover anco una sera di Carnevale fare un ritrovato: e però risolvero di cenar tutti insieme, mossi particolarmente dal regalo d'un daino stato lor fatto dall' illustrissimo signor marchese Filippo Corsini, <sup>1</sup> come per gratitudine d'esser passati dal suo palazzo, et avervi cantato e sonato come si è detto; onde adunatisi, e contribuita alcuna piccola somma di denaro repartitamente da ciascuno al loro rifinito Provveditore, et avendo ricevuti diversi aiuti di costa da vari amatori dell' Arsura, di vini et altro, presero in presto per una sera una grande stanza in Porta Rossa; luogo poco distante dalla loro ordinaria stanza, della quale non si volsero servire per esser troppo angusta; il giorno determinato vi accomodarono le tavole, e vi fecero la credenza per cenarvi, come vi fecero la sera di quel medesimo giorno circa a 43, non tutti Arsi, ma parte benefattori e parte inclinati all' Arsura. Spesero quella sera a pro dell' universale buona somma di denaro, per mostrare la gran voglia che si conservava in loro di diventare spiantati.

---

„ su la Piazza di S. Croce, dove fermatosi nel mezzo di essa dinanzi  
„ al Palco delle AA. SS. faceva diverse sinfonie, dispensando gran  
„ quantità di Cartelli fatti dai migliori Poeti della città in lode della  
„ Bruttezza: e poi usciti girarono più volte attorno li steconati col  
„ medesimo ordine. La qual Mascherata piacque universalmente a  
„ tutta la città. „ E tutto ciò si faceva in Firenze, quando non era  
mossa dal genio che oggi inspira la moderna *Società del Carnevale*.

<sup>1</sup> Fu Consigliere di Stato, poi Cacciatore maggiore, e quindi Gran Cavallerizzo di Cosimo III; del quale può dirsi ancora che fu più amico e compagno che cortigiano. Morì il 3 marzo 1705, quando appena toccava i 58 anni, e la sua morte fu giustamente compianta da Vincenzo da Filicaja con una delle più celebri sue Canzoni.

Era l'apparecchio fatto con ogni maggior lindura, ma però non trascendente i termini dell'Arsura.

Alla bottiglieria avevano due carratelli di vino navicato da Brozzi e da Lecore a Firenze,<sup>1</sup> d'attorno ai quali erano i suoi boccali, mezzette, e quartucci di terra, e qualche ciotola di bianchissima maiolica; e questi servivano più per dimostrar l'Arsura che per altro, poichè erano voti: et alla cena bevvero vini tutti preziosissimi, ma senza prezzo. La tavola era apparecchiata con una bianchissima tovaglia, ma artificiosamente accomodata in maniera, che nè per la testa nè per le bande non avanzava un dito di superfluo. Le forcine di lucentissimo ferro,<sup>2</sup> i cucchiari di bianchissimo legno, ed i coltelli tutti di ferro, et i piatti di vaghissima terra di Puntormo.<sup>3</sup> Avevano sparsa la tavola di bellissimi trofei fatti di radice e rape, alludenti all'Arsura, e questi erano posti per divisione de'serviti allato a ben fatte saliere e pepaiole di legno, della qual materia erano ancora i candellieri vaga-

---

<sup>1</sup> Questi sono due villaggi presso Firenze ove il vino è cattivo e così debole che di poco è migliore dell'acqua; e perchè, posti nel più basso piano che circonda la città, vanno di sovente soggetti ad essere sommersi dalle piogge, dice il nostro Scrittore che quel vino era navicato da Brozzi e da Lecore, ed ancora oggi il popolo fiorentino lo proverbialmente col dire che *fa sulla groppa de' ranocchi*. Francesco Redi, nel suo *Bacco in Toscana*, diede al vino di questi luoghi tale maledizione che durerà quanto il suo immortale Ditirambo.

<sup>2</sup> Cioè, forchette da tavola a tre rebbi.

<sup>3</sup> Luigi Rigoli, nella seconda delle sue *Due Lezioni sul Castello di Pontorme*, fa memoria di diciannove fornaci che facevano fuoco in quel Castello per la manifattura di vasellami di terra, e di una di esse dice rimontare al 1464. I piatti ed altri utensili di terra

mente torniti, e con un' assai larga padella per ricevere il sego et assicurarlo dal perdersi e dal non cascare in una ghirlanda di bicchieri di nobilissimo cristallo di Montajone<sup>1</sup> che avevano d'attorno. La credenza era ripiena tutta di vasi e piatti tutti di terra stimabilissima, per esser tutti dipinti e da Raffaello<sup>2</sup> e da altri valent' uomini di quei tempi; e

---

che uscivano da queste fornaci erano molto in credito ai tempi della presente *Memoria*; ed infatti il *Menzini* li ricorda così:

Quasi a sedare il natural talento  
Non basti un sol fiaschetto, una pagnotta,  
E di Pontormo a mensa il frate argento. (*Sat. XII.*)

E:

S'ei pranza di Pontormo in frate argento.  
(*Ar. Poet.*, lib. III.)

E il dirlo *frate argento*, fa credere che forse quelle stoviglie, massime le più fini e ricercate, avessero una vernice argentina, o di color d'argento.

<sup>1</sup> È celebre *Montajone* per l'arte del vetro, la quale, dice Giovanni Targioni, a pag. 68 del Tom. VIII dei suoi *Viaggi in diverse parti della Toscana*, che ivi si esercitava fino dall'anno 1404: abbiamo argomento però in una pergamena de' Cisterciensi della Badia a Settimo del 1402, conservata nel nostro Archivio Centrale di Stato, che anche molto innanzi al 1404 fosse esercitata in Montajone l'arte del vetro, trovandosi in quella pergamena rammentato un *Nanni di Nuto da Montajone bicchierato e lavoratore di vasi di vetro*. Da Montajone l'arte medesima si sparse in altre parti della Toscana, e nel 1738 con Editto del 19 maggio venne ordinato: che i proprietari di qualunque fabbrica di vetri esistente nello Stato di Toscana non potessero prevalersi dell'opera di alcun manifattore in quest'arte se non era di Montajone. Esistono in questa terra anco presentemente delle buone fornaci di vetro, le quali contribuiscono a renderla florida e sufficientemente popolata.

<sup>2</sup> Fu un tempo tradizione che *Raffaello d'Urbino* avesse fatti disegni per adornarne i vasi che uscivano specialmente dalle fabbriche di Urbino e di Castel Durante; e fu forse per questa tradizione che il conte Carlo-Cesare Malvasia azzardò di dare a Raffaello il titolo di *Boccalajo-Urbinate* nella sua *Felsina Pittrice*: ma, non es-

questo non sarebbe stato veramente conveniente all' Arsura, perchè valeva quanto se fusse stata d'argento, ma pur finalmente pareva che se le convenisse per la materia di che era fatta. Pendeva dal palco la lumiera, che era l' istessa che nella loro solita stanza serviva e serve la sera per uso del disegno, quando vi conducono il naturale.<sup>1</sup>

La cena fu di vivande assai delicate e benissimo condizionate e con ordine tanto bello, che non pareva che alcuna cosa si potesse desiderare; e niente vi fu di superfluo: e fu osservata una sottigliezza arsuresca, che il salsicciotto e il parmigiano fu messo in tavola sopra quei medesimi fogli raddoppiati, dentro ai quali era stato messo dal pizzicagnolo, e che questi furono tutti diligentemente radunati dal loro puntualissimo provveditore *Rifinito*; il quale terminata la cena, e licenziati i commensali forestieri, adunò gli avanzi e messe in un caldano tutta la cenere che si trovò in diversi scaldavivande serviti per la tavola, et in alcuni raveggi<sup>2</sup> stati portati pieni da diversi per scaldarsi le mani, e poi lasciati a beneficio del luogo. Terminò la cena con musica e suoni in grandissima allegria.

---

sendovi argomenti da provare che Raffaello dipingesse vasi o facesse disegni per questi, dovè disdirsi da quella sua ardita insolenza, e ritirò e corresse quanti più esemplari potè avere dell' Opera sua; onde li esemplari della *Felsina Pittrice* che non hanno questa correzione, sono oggi annoverati fra le rarità bibliografiche.

<sup>1</sup> *Condurre il naturale* corrisponde a quello che oggi dicesi *studio del nudo*, cioè della figura umana nuda.

<sup>2</sup> Corrotto di *laveggi*; col qual nome i Toscani chiamano quei vasi di terra cotta, fatti a guisa di pentola col piede, ma col manico ad arco come le mezzine e per lo più invetriati di fuori, detti anche *veggi*, che servono per scaldarsi.

Volendo poi con qualche azione virtuosa accreditar l'Arsura, e continuare il loro intrapreso divertimento, risolverono di fare un' Accademia nella loro solita stanza; la quale in quest' occasione non mi pare improprio il descrivere.

È (come io vi dissi) questo luogo, dove gl' Arsi fanno i loro ritrovati, in un angolo della piccola piazza de' Pilli incontro alla Loggia della medesima famiglia, nella qual piazza s'entra per l'angustezza d'un strettissimo chiassuolo. La porta che serve per entrare a salire in detta stanza mostra d'esser più tosto una tana da gufi, che ingresso d'abitazione umana, perchè oltre all'essere alta dal terreno più di tre braccia, essendo fabbricata parte di mattoni rosi dal tempo e parte di pietre vive, si può chiamare più giustamente straccio di muraglia, che artificiosa apertura; e se Angelo Poliziano non mi assicurasse che la buca delle Fate è a Fiesole vicino alla sua villetta, io direi che assolutamente fussi questa. Ma finalmente ella è quella porta che senz'alcuna cortesia di riposo vi caccia in una scala, per dove si sale alla detta stanza: la qual' scala mi credo che sia simile a quella per dove uno si conduce all'abitazione dello spavento; perchè è fatta di scalini così malconci, che è necessario non aver sonno per salire; sì che si può dire col Poeta:

Ov' avria rotto il collo ogni destr' orso.

In somma questa scala, o per meglio dire, frammento di scala, è peggiore di quella dell' Inferno, perchè in questa, secondo Virgilio, *facilis descensus*, e solamente *revocare gradum, hoc opus, hic*



*labor est*; ma in quella è quasi impossibile la salita e più pericolosa la scesa; ma pure quella ha qualche amorevolezza, che non ha la porta, perchè in fine ha un piccolo pianetto a mano manca per riposo necessario; perchè di quivi si devono saltare non dico salire, perchè salir qui è assolutamente impossibile, tre altri scaglioni che pure si conosce che vi erano per salire alla prefata stanza, nella quale fanno gli Arsi le loro adunanze.

In questa stanza non si nota coltura alcuna: le mura arsiccie e mal incrostate, il pavimento ineguale, le travi assicurate da rozzi puntelli, piene di scalcinati e di rotture; e pare che la natura o l'accidente abbi avuto compassione alla tanta infirmità di questa stanza, e però gli abbia fatto in un canto un cauterio, che continuamente getta materia salsà e putrida. Ha poi un cammino in una cantonata che par fabbricato con quelle pietre che avanzarono all'incendio di Troja. Aiutano la naturalezza del luogo le masserizie che vi sono, consistenti in alcune panchette, che già furono da letto, e per star male in piedi, è convenuto loro mutar mestiero per farsi sostener da coloro che vi seggono. Alcuni tavolini poi così sconvassati e guasti che più difficile è il servirsi di quelli, che non sarebbe stato il voler servirsi della tavola rotonda del Re Artù qual'è senza un piede, e si fa gruccia di un cantone d'una finestra, quale per essere sconfitta pare la calcola d'un tessitore,<sup>1</sup> o i pedali d'un orga-

---

<sup>1</sup> Le *calcole* sono certi regoli appiccati con funicello ai licei del pettine per cui passa la tela, in su i quali il tessitore tiene i

no,<sup>1</sup> e che si ficca i piedi in capo, in maniera che posandovisi sopra qualche peso ancor che leggeri, se ne scende regolatamente in terra, e vi forma un bel fondo di calesso con la sua colonnetta. Maggior fortuna si trova in alcune seggiole di Pistoja,<sup>2</sup> perchè l'esser quasi tutte senza l'intero fondo, o sedere, fa che possano anco servire per predella, o seggetta per l'uso necessario. Degli sgabelli non dico altro, se non che essendo in una stanza che serve per il disegno, non fanno torto all'uso che è, che negli sgabelli da pittori non si distingue il sedere da' piedi. Ma se io volessi narrare le qualità di tutti gli arnesi che sono in questa stanza, sarebbe un non voler finir mai, e però termino con dire che tutti son decenti ad una abitazione dell'Orco. Nell'occasione però di far questa Accademia l'avevano gli Arsi arricchita con un gran telaio di buccioni<sup>3</sup> e con altre suppellettili, ma però tutte

---

piedi, e ora abbassando l'uno e ora alzando l'altro, apre e serra le fila della tela e formane il panno.

<sup>1</sup> Sono i *pedali* quelle due leve, per lo più di legno, che stanno in fondo all'organo e che, premute coi piedi dall'organista, servono a proporzionarne i suoni piani e forti.

<sup>2</sup> Erano di faggio rozzamente impagliate; e, per quanto si lavorassero in diversi luoghi della Montagna Pistoiese, si dicevano comunemente *Seggiole di Pistoja*, perchè si smerciavano ai mercati di questa città a vilissimo prezzo. Il Salvi, a pag. 275, Lib. XXIII del Tom. III delle sue *Historie di Pistoja*, dice infatti: che nel 1637 più di 2000 persone della Montagna si occupavano e mantenevano col far *pale, manichi, seggiole, casse di archibusi, remi, seggiole di faggio, doghe da botti e basti*.

<sup>3</sup> Il *Vocabolario* nostro non ha la voce *buccioni*: i Francesi dicono *bouchon* anche alla frasca dell'osterie, e potrebbe darsi che il telaio, di cui si parla, fosse di frasche, conservata la parola francese. Ma a noi pare piuttosto che per *buccioni* debbano intendersi quelle

confacevoli all'Arsura. In faccia, rincontro alla finestra, era la lor comune impresa, che è un cammino, in cui è un monte di cenere spenta, e nel frontale è scritto *Arsi*, e nell'architrave quella dell'Impresa, in un verso, che dice:

Sotto cenere fredda il fuoco ascondo.

Questo cammino era fabbricato di regoli che portavano la gola sino al palco, et erano coperti di tela dipinta. In mezzo a detta gola era uno straccio tanto grande che pareva una finestrella, alla quale doveva star quello che doveva recitare l'Orazione, e di esso servirsi per cattedra, entrandovi per di sotto. Attorno alla stanza erano adattati sei ritratti di sei fondatori principali con l'iscrizione sopra che diceva *uno de' sei fondatori*, e sotto a ciascuno la propria impresa, et il nome che ha nell'Accademia, e furono:

NICCOLÒ MUGLIANI, detto il *Rifinito*: fa per Impresa *un sole eclissato*, col motto:

*Nasce, dal mio mancar, luce maggiore.*

CARLO MARCELLINI, detto lo *Spiantato*: fa per Impresa *una cipolla di fiori*, col motto:

*Svelta, saprò produr più belli i fiori.*

BARTOLOMEO AMBROGI,<sup>1</sup> detto l'*Imbrogliato*: fa per Impresa *un laberinto*, col motto:

*Fanno gl'intrighi miei maggior ingegno.*

assi sottili e tutte buccia che si segano da una trave rozza per riquadrarla, e che si prestano bene a far telaio: la materia però, in ambedue i sensi, è sempre dicevole alla residenza degli *Arsi*.

<sup>1</sup> Di questi ultimi quattro dei *sei* fondatori dell'Accademia dell'Arsura abbiamo inutilmente pensato e fatte diligenze per vedere se

GIO.-BATT. BODDI, detto il *Derehito*: fa per Impresa *una ruota di fuoco lavorato*, con il motto:

*Io fui l'unico fabro a i danni miei.*

COSIMO GALLI, detto il *Consumato*: fa per Impresa *una mano con un carbone che disegna*, con il motto:

*A più bell'opre intento, e pur mi perdo.*

ANDREA CALENZUOLI, nominato il *Rasciutto*: fa per Impresa *un carbone spento*, con il motto:

*Questo non è lo stato mio peggiore.*

Erano poi fra un ritratto e l'altro appesi alcuni Trofei composti di vari fogli, libri e strumenti alludenti alla Pittura, Scultura, Architettura, Musica, Poesia e Lettere, ben disposti e non discordanti punto dal nome dell'Accademia.

Avevano per tutta la stanza disposte molte ventole per far lume con candele di sego comprato col ritratto della cenere radunata dal fuoco delle fascine dell'entratura.

In terra per fiorire avevano sparse foglie di querce secche, adunate per quest'effetto dalla medesima fascina; e per far lume a chi avesse voluto recitare composizioni, e a chi legger doveva l'Orazione, avevano due candellieri di legno con un pez-

---

ci sovvenisse o riescisse a trovare alcune notizie. L'*Impresa* di *Cosimo Galli* ci fece per un momento supporre che anch'egli, come il *Mugliani* e il *Marcellini*, fosse pittore o scultore, ma ci persuase del contrario il non trovarlo allibrato alle Matricole dell'Accademia del Disegno.

zetto di moccolo di cera per ciascuno, buscato da diversi amici per non spendere.

Poco dopo le 24 ore si diede principio con una bella sinfonia: quale finita, entrò per il cattedreo cammino Pietro Lombardi <sup>1</sup> recitò in lode dell' Arsurà un' Orazione del signor dottor Gio. Cosimo Villifranchi. <sup>2</sup>

Finita l' Orazione e fatta un' altra sinfonia, furono recitate le seguenti composizioni: e qui veramente mancò un poco d' ordine, perchè non fu dato tempo a molti altri, che avevano componimenti, di recitare.

AL MIO CARO *RIFINITO* ACCADEMICO ARSO, CAPITOLO  
CAVATO DAL CAMMINO DI CARLO MARCELLINI DETTO  
LO *SPIANTATO*.

Mogliani, io già son Arso e me ne vanto,  
E tu di ciò vanar anco ti dei  
Ch' il *Rifinito* ha lo *Spiantato* accanto.  
Sia delli animi sol vili e plebei  
Desio di posseder, che a me non cale  
Goder così spiantato i giorni miei.

<sup>1</sup> Neppure di questo abbiamo notizie.

<sup>2</sup> Il *Villifranchi* era Volterrano, e fu celebre medico e poeta ai suoi tempi: chi desiderasse aver notizie di lui, veda la Vita che scrisse Giuseppe Manni e che premesse alla *Raccolta d' Opuscoli* del medesimo, da lui pubblicati con i propri tipi nel 1737. In questa *Raccolta* sta pure il *Discorso fatto per l' Accademia dell' Arsurà*; e nell' esemplare che abbiamo presso di noi, postillato da Giuseppe Sarchiani, si dice che *questo Discorso è pieno di bella erudizione e sapere*. Non osiamo accertarlo, ma incliniamo a credere che anche la presente *Memoria* da noi pubblicata possa essere scrittura del Villifranchi.

Chiuda in avaro sen voglia brutale  
Chi brama, avaro peso, ampio tesoro  
Ch'è dell'ingordo cuor morbo letale.  
Iniqui! schiavi fra li pregi loro  
Si forman quei che cercano ricchezze,  
Infelici catene, in ceppi d'oro.  
Cerchino pur le sue potenze avvezze  
In sospirato lucro alta fortuna  
Che maggior precipizio hanno l'altezze.  
Io che spiantato nacqui, e la mia cuna  
Fu da povera sorte accompagnata,  
Non ne ricerco, e non ne bramo alcuna.  
Sia pur del viver mio compagna amata  
Nudità virtuosa, io mi contento  
Che nulla doni a me fortuna ingrata;  
Già ch'io godo la quiete e non pavento  
Che riposto tesoro a me sia tolto  
O per furto, o per forza, o tradimento.  
Veggio colà fra le ricchezze involto  
Languir tra gl'ori e sospirar per fame  
Il Frigio Re, viepiù che avaro, stolto.  
Per satisfacer le sitibonde brame  
Miro Crasso cadaver infelice  
Trofeo restar d'una avarizia infame.  
E sento che alla fine un Cresò dice:  
Che alcuno bench' autor di ricche prede  
Non può avanti la morte esser felice.  
Se di vizii feconda ha la sua sede  
L'oro, dell'intelletto empio tiranno,  
Or dunque l'Arso ogni virtù possiede.  
Causa d'ogni empio e scelerato inganno  
Fu la voglia dell'or; dunque chi 'l brama  
Cerca la sua ruina, ama il suo danno.  
Che nel Mogliani mio sordida fama  
Se l'accompagna il vizio, onor non reca  
Ciò, che contento il volgo ingiusto chiama.  
*Rifinito*, odi pur, la sorte è cieca  
Nè i meriti distingue, allor che dona

Luce, che l' alma ambizione accieca.  
Ond' è ch' altiera vedi ogni persona  
Che uno spirito infame ha voglie in seno  
Di corromper fra gl' Arsi ogn' alma buona.  
In questo punto io mi ricordo a pieno  
Che gl' Ebrei.... formaro  
Fu fatto d' oro il simulacro osceno.  
Non è dunque stupor s' essi adoraro  
Quello splendor che d' oscurar ha forza  
Dell' intelletto ogni splendor più chiaro,  
A tiranniche imprese i Regi sforza,  
Rompe ogni legge ed ogni affetto amico,  
Le più sincere fiamme atterra e smorza.  
S' ogni saggio operar crudo nemico  
Ha sempre di privar empio costume  
Del più puro candor seno pudico.  
Per offuscar della ragione il lume  
Alla casta fanciulla il finto core  
Cangiossi in auree masse il falso Nume.  
Dunque è sol contro lui ben salda torre  
Alma, che in povertà vive contenta  
E di sì rio possesso il fasto aborre.  
Sì che ciascun può dirsi uomo regnante,  
Mentre a se stesso impera, è ricco ognuno  
Che sia di povertà verace amante.  
Caro Mogliani mio, viver digiuno,  
Dico che per abuso il mondo stima,  
Non è qual pensi tu disastro alcuno.  
Nudi siam nati, e su nell' alta Cima  
Tornar nudi si dee, or dunque invano  
Si cerca d' alterar l' origin prima.  
Cerchiam' intanto noi con arsa mano  
Fra tele e marmi aver sublime altezza:  
Sia Febo il nostro lume, il resto è vano,  
Che povertà contenta è gran ricchezza, ec.

CHE COSA SIA ARSURA, DEL SIG. ANTON AGNOLETTI.

Dicon che molti han detto che l' *Arsura*  
È un nome strano, e che poco s' intende  
Com' ad interpretarlo, oh gran faccende!  
S' affatichi l' ingegno, e la natura.  
Altro l' Arso non è che una figura  
Di chi per nulla aver, nulla non spende,  
E che giammai co' cambi non contende,  
Perchè non presta e non accetta a usura.  
Dicon i Veneziani che sia l' Arso  
Un uomo che non ha pur un quattrino  
Di qualsisia natura, benchè scarso.  
Potrebbe ben il popol fiorentino  
Fare il comento, che cos' è riarso  
Mettendosi la mano al borsellino, ec.

Nonostante ogni diligenza usata, non si è potuto  
raccorre altre composizioni fuori della presente *Cantata*,  
doppo la quale terminò l' Accademia dell' *Arsura*.

CANTATÀ DEL SIG. ANTON FRANCESCO FINESCHI  
DA RADDÀ.

Eterna memoria  
Degli Arsi facciamo,  
Di quest' alta gloria.  
Se nel seguir l' *Arsura*  
L' alma dimostran generosa e forte,  
Ben' è ragion che con voci canore  
Faccia applauso ciascun al suo valore.  
Se mensa frugale  
Se lacera spoglia  
La sorte gli diè,  
All' anima eguale  
Modesta la voglia  
Ancora gli fè.



Di porpora nè d' oro  
L' Arsiccia casa lor non è fregiata,  
Ma di nobil decoro  
Poveri e nudi ancor han l' alme loro.  
Dov' oro non è  
Il vizio non sta,  
Che alla povertà  
Già mai guerra fè.  
Alle glorie delli Arsi  
Lode immortal si diè ;  
Se in lor si vede  
Quanto mai di perfetto oprò Natura,  
Viva, viva l' *Arsura*.